

DA PETRARCA A DANTE, DI GIOVANNI CASOLI *

Ciò che piú mi ha colpito, in queste pagine di Giovanni Casoli, è che esse sono non soltanto un'attenta e intensa riflessione sull'avventura della modernità, ma esse stesse un vero itinerario, nel senso piú vitale della parola. Un itinerario sofferto e lucido all'interno della cultura europea, partendo dalle sorgenti di essa e seguendola, luci ed ombre, nel suo cammino – conoscendo le «balze» di una salita purgatoriale fino all'aprirsi del grande Cielo della Verità antica e sempre nuova che ci sta alle spalle e ci attende come compimento.

Nella faticosa gestazione di una cultura *per* un'Europa unita (e *di* un'Europa unita), essenziale è il momento della individuazione dei tratti fondamentali della contemporaneità, quel volto con i suoi due occhi di colore diverso, uno ceruleo uno nero, come la tradizione li attribuiva a quell'Alessandro il Grande che dell'Europa è una delle metafore piú significative. Questo volto della modernità europea prende forma a un certo momento della storia grande d'Europa – quando questa storia imbocca un suo cammino che continua ma pure lascia alle spalle, abbandonandolo, il sentiero sul quale essa s'era mossa nei secoli che precedono, appunto, la modernità.

Il filosofo che non s'accontenti della superficie degli avvenimenti, si interroga sul senso di quella svolta, se ne domanda le ragioni, cerca di intuirne gli esiti. Giovanni Casoli si interroga, si

* È uscito recentemente, per i tipi di Città Nuova Editrice, il libro di Giovanni Casoli, *Da Petrarca a Dante. Un viaggio nella cultura moderna alla ricerca delle fonti* (Città Nuova, Roma 1992). Proponiamo la *Presentazione* fattane da Giuseppe Maria Zanghí.

pone queste domande – non tanto sul piano della teoresi astratta ma del loro «essere» nel vivo di alcune grandi e significative figure di artisti, di letterati. Anche perché, come acutamente verrà osservato, il letterato è stato il *maitre-à-penser* della modernità europea.

L'Autore sa troppo bene che una riflessione su questo immenso problema non può essere affrontata dall'esterno. Bisogna calarsi all'interno della cultura che si analizza – meglio: bisogna patirla come carne e sangue propri, con quella partecipazione profonda che, sola, può cogliere significati dove altrimenti si vedrebbe il non-senso; può cogliere indicazioni di cammino dove altrimenti si coglierebbe la fine. Nello stesso tempo, in questa «discesa agli inferi» di un mondo culturale, che è anche il mio, devo portarvi in pellegrinaggio la verità *intera* del mio essere, del mio «destino»: la verità di quel cristianesimo che è radice e sostanza di fondo – anche se disattesa o tradita – della cultura europea moderna. «Joyce scrittore cattolico? Egli lo ha sempre negato. Ma è la struttura di fondo dei suoi romanzi quella che più conta. E in particolare il suo ultimo libro *Finnegan's wake*, che è un'affermazione, per obliquo, attraverso un metodo indiretto, della Fede e della Resurrezione»: così Anthony Burgess (in «Il Sabato», n. 42, 1991).

E con la sua interiorità abitata dalla Fede e in comunione di carne e sangue con gli uomini suoi contemporanei, Casoli compie il suo cammino. E questo gli consente di vedere con chiarezza, ma senza farsi troppo facilmente giudice; gli consente di essere severo senza ambiguità, ma in una comprensione intera verso modi di porsi nel mondo che egli sa rigettare perché sta sempre superando in se stesso l'impronta che essi vi hanno lasciata. Direi di lui quanto egli dice di Th. S. Eliot: egli attraversa «la modernità lasciandosene pienamente coinvolgere, patendola a fondo, e al contempo conservando intera la propria libertà di sguardo, inviolato lo spazio interiore del giudizio».

Casoli sa anche che la ricerca delle origini storiche non è in vista di un semplicistico ritorno ad esse, ma per una comprensione del presente che sia apertura attenta al futuro che già è alba e aurora in esso, segretamente. «I prodigiosi colori spazio-tempora-

li di Morandi – prodigiosi perché alle loro spalle il crollo di quella cultura borghese è davvero avvenuto, ed essi si illuminano come alba e aurora – non patiscono perdita e derelizione perché l'hanno già interamente patita, si rifanno vita per aver avuto il coraggio di interamente morire attraverso il *foco che affina*».

Il lettore troverà a mio avviso una luce non comune nell'individuazione delle due *anime* che stanno, lacerate, nel momento della nascita della modernità. Quella petrarchesca, vincente apparentemente, che orienta e segna il cammino successivo dell'umanesimo moderno; quella dantesca, perdente apparentemente, che raccoglie in sé l'essenza della grande tradizione umanistica medievale.

Dante è il pellegrino dell'Invisibile, è vero. Ma l'*anima* che compie il mirabile viaggio «è l'*anima* ben incarnata dell'uomo, il nesso inscindibile di materia e di spirito saldato armoniosamente da Dio senza torture e slogature, perché i tormenti vengono poi dal peccato; e perciò vi è dentro tutto il cielo e tutta la terra, e lo spirito non fa un passo senza la materia, e la materia non si illude di muoversi senza lo spirito. (...) Petrarca invece è a un passo psicologico di distanza dallo straniero di Camus, dall'estraneo esistenziale e culturale. Vivendo nella letteratura, non nella vita rivelata dalla poesia ma nella poesia che sostituisce la vita, è fuori tempo, ma come lo sarebbe in ogni tempo, padre e prototipo di ogni esistenzialismo decadente. Dice, nella famosa epistola biografica *Posteritati*, che “questa età presente” gli “è sempre dispiaciuta”; ma è una involontaria menzogna, qualunque età gli sarebbe sempre dispiaciuta, anche quella sognata, idoleggiata antichità che gli appare assoluta appunto perché non vi è vissuto, e diventa perciò inutile e inattaccabile – Popper direbbe infalsificabile – alibi; modello del grande alibi estetico-culturale dell'Umanesimo, che infatti riconosce Petrarca, e non Dante, suo padre e modello».

L'Umanesimo soggettivista, dunque (quello che sarà proprio, pur se in modi diversi, di un Pascal e di un Cartesio); l'Umanesimo realista, *simbolico*, se simbolo significa unificazione (quella che è stata propria del grande Medioevo). Nella cultura moderna, oggi nella sua agonia (nel senso che De Unamuno dava al termine), «il legame simbolico (= totale/totalizzante) tra parola e co-

sa, immagine e cosa, è spezzato, e siamo nell'oblio o nella demenza o nella perversione; cioè in tre forme di indifferenza ontologica ed etica; di de-umanizzazione». Nella cultura della cristianità (ci sia consentito usare questo termine) medievale, la grande arte (e il grande pensiero: non a caso esso trova la sua espressione compiuta nella teologia!) è «arte di *rapporto* (logos) tra la natura e l'uomo, di *analogia*. E poiché nell'analogia tra le creature risplende sempre quella misteriosa con il (loro) Creatore, è arte supremamente analogica, simbolica (= totalistica), realistica, non-naturalistica; perché la natura non è – ancora – un moncherino culturale della povera intelligenza divenuta “sovranità”».

Realismo: fedeltà umile e appassionata al reale quale esso è nella sua verità – offerto in dono al soggetto, accessibile a un intelletto che sia amore, e conducente alla scoperta di quella *concentrazione* dell'essere (non del pensiero astratto!) per la quale la creatura diventa «specchio puro dell'Essere increato».

Soggettivismo: lo smarrimento – sognante e angosciato – in un «*io*» svuotato d'essere (che non sia quello che egli conferisce a se stesso) perché ritrattosi dall'amore per l'essere, e perduto a se stesso ma non nello «smarrimento» dantesco bensì in un morbido e compiaciuto adagiarvisi petrarchesco: dubbio, errare ambiguo, «introverso, sognante, che è lineamento incaccellabile di tutta la cultura moderna salvo grandi eccezioni». E per questo, cammino, rotta solitaria, arsa dalla sete di una comunicazione impossibile in una «terra desolata» – quanto, invece, «corale e comunitaria» e dissetante è la rotta del realismo.

L'approdo (ma approdo non è, è continuo errare!) dell'umanesimo soggettivista moderno, umanesimo, come abbiamo detto, di «letterati», è tratteggiato benissimo in queste dense righe: «All'equilibrio filosofico-teologico-scientifico-letterario della cultura medievale (pur con tutti i suoi errori e le sue debolezze e confusioni) è subentrata, nella crisi, la dispersione centrifuga delle parti (ben più grave di tutti gli errori precedenti)»; in questa dispersione, il «nuovo soggetto», *l'io poetico* «salvo eccezioni, tende a disporsi come un ragno al centro della sua tela di sogni, e a disperarsene. Il petrarchismo universale della cultura moderna è la certezza, divenuta quasi ovvia, che il circuito dei sentimenti sia in-

superabile, che il labirinto delle idee sia invincibile, che la realtà oggettiva sia un miraggio svanito, e le mura dell'io l'unico luogo di esultanza e di disperazione possibile».

L'Ariosto comincia a tessere la sua magica tela. Cervantes ne mostrerà l'illusoria consistenza – *la pietas* è intravvista come la dolente partecipazione degli umili (e parrebbe forza di redenzione) allo smarrimento dell'ultimo «cavaliere errante».

L'ambiguità della cultura moderna è seguita dall'Autore nel suo sviluppo storico, con finezza e acutezza. E con finezza e acutezza è rivelato il permanere, nonostante tutto, e anche se in condizione di esilio, di diaspora, del realismo dantesco, cristiano: come coscienza critica, come nostalgia di una innocenza smarrita, come angoscia che spinge a un approdo che tanto più si fa vicino quanto più sembra allontanarsi.

Questo dramma reale Casoli ce lo fa cogliere sapendolo districare dal groviglio delle ambiguità di tanti rappresentanti massimi della cultura moderna – che egli sceglie senza cedimenti alle mode culturali.

Così Michelangelo, in cui vive «il dramma supremo del Rinascimento e il giudizio a cui esso deve ultimamente sottoporsi e sottostare»: «Amore sacro o amore profano?» (Domanda impossibile nell'umanesimo realista del Medioevo, non per superficiale cancellazione o scelta manichea, ma per *concentrazione simbolica* nel grande respiro dell'analogia). «Questo è il dramma dilemmatico del Rinascimento, e il dramma di Michelangelo suo interprete supremo e giudice, sibilla della sua crisi».

Così Shakespeare: «L'esitazione di Amleto è lo stesso cammino dei tempi, pervenuto a consapevolezza; ma a una consapevolezza che indebolisce».

Così Baudelaire: «era un cristiano non dimezzato, in quanto la sua sensibilità spirituale-apocalittica restava altissima, ma mutilato, nella precisa misura in cui questa sensibilità era separata, tagliata dalla fonte dogmatica»: per questo rimanendo «bloccato nel suo movimento realistico da una equivalente contraria tensione a soggettivizzare ogni realtà, all'introversione di ogni esternità».

Ma non voglio guastare, con così brevi citazioni, il respiro che esse hanno nelle pagine del libro.

Dirò soltanto che esso è stato, per me (e per questo è un libro *vero*, come oggi non se ne incontrano molti), una voce interiore a me stesso, che mi ha aiutato nel continuo esame di coscienza «culturale» per condurre all'evidenza la *modernità* che abita la mia «sensibilità» intellettuale per districare in essa le tenebre dalla luce. E, insieme, la conferma in (e da) un fratello di cammino delle conclusioni liberanti cui quel mio esame di coscienza è approdato e sempre di nuovo approda.

Come si può leggere nelle ultime, dense pagine di questo libro.

GIUSEPPE MARIA ZANGHÌ